

Alberto Gagliardo, Pio Turrone. Per le strade del mondo con la bandiera dell'Anarchia, in *Le Vite dei Cesenati*, vol. VII (2013), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013, pp. 44-67

Martedì 6 gennaio 1920 si fermò a Cesena, provenendo da Rimini e invitato dal gruppo anarchico cittadino, il "Lenin d'Italia", come veniva chiamato all'epoca, Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere, 14 dicembre 1853 – Roma, 22 luglio 1932). Il padre e l'anima dell'anarchismo italiano, che da pochi giorni era sbarcato a Taranto dopo il lungo esilio inglese, conseguenza del suo attivismo nella settimana rossa ad Ancona nel 1914, stava svolgendo un giro per la Romagna Rossa, come amava chiamarla, e certo non poteva mancare di far tappa in un centro, quale Cesena, ricco di fermenti e di sensibilità politiche radicali.

Era ad attenderlo un'immensa folla di lavoratori che hanno tributato all'indomito milite dell'internazionale, una commossa manifestazione di simpatia. Si è poscia formato un compatto corteo che preceduto da molte bandiere e dal concerto Socialista, al canto degli inni nostri è raggiunto la piazza. Ivi Malatesta ha rivolto parole di ringraziamento e di saluto. Alla sera al Teatro Comunale letteralmente stipato ha avuto luogo un importantissimo comizio. Presentato da un giovane anarchico di Rimini ha parlato prima Souvarine, direttore dell'*Avvenire Anarchico*, quindi Malatesta salutato da una calorosa ovazione ha pronunciato un interessante discorso. («Spartaco», 10 gennaio 1920, anno II – n. 1, p. 4)

Nell'articolarlo, Malatesta sostenne

che i partiti anarchico, socialista e repubblicano tendono per diverse vie a uno scopo solo: quello di far la rivoluzione; che la rivoluzione è alle porte, che il proletariato è maturo per farla. Nel suo dire invitò i proletari socialisti e repubblicani a liberarsi da quelli che egli chiama i loro capi traditori e ad unirsi con gli anarchici per fare la rivoluzione per farla sul serio. A lui fece seguito Armando Borghi di Bologna che parlò lungamente intrattenendosi anch'esso di preferenza sull'argomento della rivoluzione che preannunciò violenta e decisiva, tale da togliere per sempre ogni possibilità di reazione. («Il Cittadino», 10 gennaio 1920, anno XXXII - n. 2, p. 3)

La sapienza oratoria di Malatesta colpì senza dubbio la gran parte dei presenti, ma in particolare essa lasciò un segno più profondo nell'animo di un ascoltatore non ancora quattordicenne, che a quell'episodio fa risalire la sua conversione agli ideali anarchici. Quel ragazzo, che dell'anarchismo avrebbe fatto la bandiera della sua vita intera, si chiamava Pio Turrone. Nato a Cesena il 30 maggio 1906 da Giuseppe e Virginia Magnani, era l'ultimo di dodici figli, ma aveva già svolto un suo apprendistato politico in famiglia, dove si seguivano ideali repubblicani e socialisti. Non stupisca tanta precocità: quelli dell'immediato primo dopoguerra, in Italia e a Cesena, erano infatti anni di duri scontri, che imponevano di prendere partito tra il fronte proletario e quello avverso, nel quale avevano cominciato ad organizzarsi, con le modalità violente che saranno loro proprie, le squadre fasciste.

Il giornale locale socialista «Spartaco» nel n. 20 del 26 maggio 1921 comunicava una statistica sugli atti di violenza attribuibili ai fascisti ed accaduti in Italia nel solo periodo compreso tra il 5 e il 21 aprile: «risse con armi da fuoco 60; persone bastonate 34; assassinati 49 (6 fascisti); feriti 270 (2

fascisti); locali incendiati 70; arresti di socialisti 212; di fascisti 2; scioperi di protesta 11». 33 fra sindaci, consiglieri, segretari e organizzatori esiliati o sequestrati nella sola provincia di Reggio Emilia («Spartaco», n. 22, 11 giugno 1921). «Dal 1° marzo al 31 maggio 1921 cittadini estranei alle contese uccisi nei conflitti 57; soldati, 7; carabinieri ed agenti di P.S., 17; fascisti, 64; socialisti, comunisti ed operai, 195. Totale uccisi 340. Feriti: cittadini innocenti estranei alle contese 339, soldati e agenti della forza pubblica n. 56; fascisti 266; socialisti, comunisti ed operai, 1961. Totale arrestati 2124. Cooperative devastate, incendiate, distrutte 138; Camere del lavoro, Case del Popolo, 2.147; circoli socialisti e comunisti, 61; tipografie e redazioni di giornali 13; Municipi invasi e devastati 29; Pubbliche Amministrazioni socialiste forzatamente costrette alle dimissioni 68» (Ib., n. 26, 9 luglio 1921; ma non meno preoccupanti erano le notizie riferite dal foglio repubblicano «Il Popolano»).

Nella sola Cesena, nel corso del 1921, furono incendiate le sedi socialiste di via Ex Tirassegno, di Porta Comandini, di Pievesestina, di San Vittore; vennero devastati i Circoli della Rocca, di Torre del Moro e la Camera del Lavoro. S'impedì agli elettori di recarsi alle urne in alcune località – fatto che provocò un calo del 4.98% nel voto ai due partiti di sinistra. Troviamo i fascisti ancora all'opera in occasione delle elezioni del 15 maggio: a casa del consigliere provinciale socialista Pavirani, a mano armata, di notte, sequestrandolo e intimandogli, “pena la morte”, di dimettersi da consigliere provinciale, di assentarsi da Cesena per sempre e di non occuparsi più di politica; comunisti e socialisti “bastonati, beffeggiati e schiaffeggiati e mandati a casa in pieno mezzogiorno sotto la minaccia che qualunque atto di ribellione sarebbe stato scontato colla morte” di Pavirani; sfregi ai ritratti di Pio Battistini e di Augusto Baldacci; devastazioni ed incendi; Dino Bellagamba (Scuciàin), comandante dei G.A.C. cesenati, chiuso dai fascisti dentro una ghiacciaia presso la sede loro in corso Umberto. I tre fratelli Macori feriti da repubblicani a San Carlo.

Anche nella famiglia Turrone due fratelli di Pio rimasero coinvolti in quella violenza: Luigi, già «segretario della camera del lavoro repubblicana di S. Mauro in Valle», rimase ferito ad una gamba, che in seguito gli fu amputata; Urbano, a Cesena, durante lo sciopero “legalitario” (31 luglio – 2 agosto 1922) nel corso di un conflitto davanti allo stabilimento CIA (poi Arrigoni); e Pio stesso, nonostante la sua giovane età, venne più volte malmenato dagli squadristi. Di un altro fratello, Mauro (Cesena, 21 ottobre 1891, calzolaio), sappiamo che rimase a vivere in città e - secondo quanto riferito dalla Prefettura di Forlì nel 1933 - che “prima dell'avvento del partito Fascista professava idee socialiste, ma successivamente si è completamente disinteressato di politica” (ma in una raccomandata riservatissima del novembre 1936 si aggiungeva che solo “apparentemente non dà luogo a speciali rilievi con il suo atteggiamento politico, ma si ritiene che egli professi tuttora le stesse idee sovversive”).

Fu in questo clima, dunque, che nell'ottobre 1923 maturò la decisione di Pio di riparare in Belgio, con regolare passaporto, insieme ai fratelli Luigi Egisto (Cesena, 3 novembre 1893, cementista) e Urbano (detto Adolfo, Cesena, 24 agosto 1900, calzolaio), quando aveva appena 17 anni, per evitare la repressione fascista che già lo aveva schedato come “sovversivo”. Qui egli rimase due anni, lavorando nell'edilizia e continuando la sua attività di agitatore sociale.

Trasferitosi poi in Francia, dove si trovava una foltissima comunità di antifascisti esuli dall'Italia, egli continuò la sua attività di muratore, ma fu soprattutto attivo nella propaganda anarchica, nell'organizzazione dell'antifascismo e nelle campagne volte ad impedire l'esecuzione negli Stati Uniti di Sacco e Vanzetti (23 agosto 1927). Qui ad esempio conobbe e frequentò Nestor Ivanovič Makhno (l'animatore delle Bande Anarchiche durante la Rivoluzione russa in Ucraina tra il marzo 1917 e l'aprile 1918), prima che questi morisse, nel 1934, a causa di una tubercolosi che da tempo ne minava il fisico. A Turrone Makhno affidò confidenze e ricordi della sua vita, e Pio ebbe modo di rendere note le dure valutazioni dell'anarchico russo in un'intervista che il cesenate rilasciò nel luglio 1969 a Luciano Ferraresi (il traduttore del libro), contenuta come *Presentazione* della prima edizione italiana (per l'editrice ragusana La fiaccola) del libro di Nestor Mackhno *La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917 - Aprile 1918)*.

Il 10 novembre 1925 fu dichiarato renitente di leva della classe 1906, ma il 31 gennaio 1927 fu cancellata la nota di renitenza in via amministrativa, perché residente all'estero. In seguito a ciò fu «arruolato ed ammesso alla dispensa provvisoria dal servizio per dichiarazione rilasciata dal console di Liegi».

Entrato in Francia nel 1926, fu in principio a Parigi ma, mancando il lavoro nella capitale, Turrone si trasferì in Normandia fino alla fine del 1928, per fare poi nuovamente ritorno a Parigi. Qui, a partire dal 1929, strinse amicizia con Camillo Berneri (Lodi, 20 maggio 1897 – Barcellona, 5 maggio 1937) filosofo, scrittore e anarchico che era stato costretto ad espatriare in Francia nel maggio del 1926 a seguito della sua intensa attività antifascista, svolta in quegli anni come pubblicista su vari periodici libertari (da «Umanità Nova» a «Pensiero e Volontà», da «L'avvenire anarchico» di Pisa a «La Rivolta» e «Non mollare» di Firenze a «Volontà» di Ancona) con lo pseudonimo di «Camillo da Lodi».

A partire dal marzo del 1933 il nome di Turrone fu segnalato dalla Prefettura di Forlì affinché venisse inserito nella rubrica di frontiera per il provvedimento di fermo; e forse anche per questo dal 1933 al 1936 è più difficile seguirne con precisione le tracce, poiché Pio è indicato in varie città francesi quali Brest, Bordeaux, Marsiglia e Vichy. In tutte egli alternò l'attività di muratore con quella di attivista politico, tanto che una nota del gennaio 1935 della Divisione Affari Generali e Riservati della Direzione Generale di PS lo descrive come «attivo collaboratore di tale Bernasconi Luigi, segretario della Lidu [*Ligue italienne des Droits de l'Homme*] italiana in Brest, sotto gli auspici del noto Luigi Campolonghi. Il Turrone è da annoverarsi tra gli elementi più attivi della propaganda antifascista: lo stesso è risultato partecipare a tutte le riunioni indette in Brest e località viciniori oltre che dalla Lidu, anche dai comitati del fronte comune francese antifascista».

In particolare infatti in quegli anni stette a Brest (in Rue Massillon 31), dove insieme agli anarchici Amleto Astolfi, Ulisse Merli (Bologna, 15/06/1906), Carlo Castagna alias Carlo Bertazzi, diede vita ad una cooperativa muratori. Qui inoltre il suo impegno fu quello di pubblicare materiale di propaganda ed agitazione per il Gruppo «Edizioni libertarie» animato da Berneri. Nel materiale editato in quegli anni compaiono le *Riflessioni sulla guerra* di Simone Weil (che traduce un testo uscito sul numero di novembre 1933 de «La Critique Sociale» - cfr. S. Weil, *Incontri libertari*, cura e traduzione di Maurizio Zani, Milano, elèuthera, 2001, p. 49), *Il governo forte* del pescarese Francesco Amoroso e *L'Operaiolatria* di Camillo Berneri. Quest'ultimo, edito a cura di Pio Turrone nell'ottobre 1934 e successivamente pubblicato a puntate sull'«Adunata dei Refrattari», era un piccolo saggio che metteva a punto la posizione del movimento anarchico italiano rispetto al mondo operaio. Ebbe molto successo ed è stato più volte ristampato in molte lingue.

Dal 1932 al novembre 1935 visse *more uxorio* con Nara Cremonini, figlia di Bernardo, figura di spicco tra gli anarchici in esilio, ma anche, sin dal 1927, spia e agente provocatore al servizio dell'Ovra fascista (che lo classificava come informatore n. 6, nome in codice «Bero»). Questi, che pure era stato organizzatore sindacale dell'USI in provincia di Modena, riferiva puntualmente tutto sul movimento anarchico, senza omettere dettagli neppure sull'intensa attività politica del «genero», evidentemente all'epoca del tutto ignaro della doppia identità del «suocero». A lui Turrone fa risalire «tutte le denunce e informazioni alla polizia italiana sulla [sua] attività politica in Francia e Spagna, sino a quando [fu] arrestato a Marsiglia il 3 sett. 1939» (Turrone, AFBAC, 30/08/1977). Poco dopo quella data, infatti, il 7 settembre 1939, Cremonini fece rientro in Italia, a Bologna, dove sarebbe morto il 22 gennaio 1941.

Una significativa testimonianza degli stati d'animo di Pio e della sua fede antifascista di quegli anni ci è offerta da una lettera che egli scrisse alla sorella, Palma Ester Turrone detta Elettra (Cesena, 17 ottobre 1884 o 1882), datata Brest 21 marzo 1933:

Carissima sorella,

da moltissimo tempo non ricevo tue nuove. Spero e ti auguro di star bene. Io come salute sempre bene.

Per il lavoro si vivacchia, però la crisi è terribile. Anche qui la miseria per noi stranieri è molto grande. I primi colpiti siamo noi, perché i francesi trovano sempre da lavorare e la situazione si aggrava sempre di più. Per completare il quadro si parla di guerra in un modo preoccupante. Quasi sarebbe da disperarsi a

vedere i canaglieschi effetti che le varie dittature in Europa hanno. Personalmente però credo, anzi sono convinto, che il popolo avrà l'ultima parola e che da tutte le tristi prove che il proletariato subisce, scaturirà finalmente l'alba nuova, fatta di pace e di giustizia e nella quale tutti gli uomini saranno fratelli. Questo pensiero mi ha sempre sorretto e guidato nel triste peregrinare attraverso il mondo e tutta la violenza e l'ingiustizia dei vari fascismi assassini non farà che rinforzare maggiormente la mia fede e la convinzione che tutto questo brigantaggio non sia che gli ultimi strepiti del mostro borghese colpito a morte dal fallimento del suo sistema economico e sociale. Un mondo che per mantenere i suoi privilegi brucia grano come ha fatto nel Canada, getta milioni e milioni di quintali di caffè e zucchero nel mare come ha fatto nel Brasile, uccide 800.000 montoni e bestie e li interra come ha fatto in Australia, mentre c'è milioni di persone che muoiono di fame e di stenti: è un mondo in fallimento. La borghesia ha creato delle armate di pretoriani per difendersi, ma cadrà, cadrà questo infame sistema sociale fatto di iniquità. La ragione lo vuole. E alla ragione non si oppone né assassini né guerre. Avrei piacere di sapere qualche cosa della famiglia, come stanno i fratelli e le sorelle e la mamma. Ricevi cari saluti e baci da me e moglie assieme a tuo marito. (Turrone, ACS)

Tra l'aprile e il maggio del 1935 è senz'altro a Brest, da dove scrisse a Camillo Berneri a proposito di pubblicazioni appena edite (*Le juif antisémite* dello stesso Berneri, Parigi, Edizioni "Vita"[1935] – trad. it. Roma, Carucci, 1984), in stampa (*Il Governo forte* di Francesco Amoroso) e in fase di progetto (un numero speciale per il 22 luglio, anniversario della morte di Errico Malatesta). Merita, a questo proposito, dire anche qualche parola sulla lingua di Pio Turrone, almeno quella che emerge dalle sue lettere: essa infatti risulta un curioso impasto di italiano e francese che non deve stupire se solo si tiene a mente che egli era andato via dall'Italia all'età di diciassette anni (avendo qui frequentato fino alla sesta elementare) e viveva ormai da dodici anni in paesi francofoni – in attesa di aggiungere a questo *melting pot* linguistico il tassello dello spagnolo. Eccone due curiosi esempi tratti da una lettera a Berneri (i corsivi sono miei):

Amoroso [...] rimarca però e *regretta* che tu, uno dei nostri pochi intellettuali, non dai abbastanza come attività e lavoro politico.

[...]

I compagni del Gruppo sono più che mai decisi di *sortire* un numero speciale in occasione della morte del nostro Errico. (Berneri, 1980)

Il 1° maggio del 1936, però, Pio è senz'altro a Marsiglia, giacché informative di polizia lo individuano tra i partecipanti al corteo del fronte popolare, al seguito della bandiera nera che era portata dalla moglie dell'anarchico Ercole Bardini; con lui c'erano Emilio Strafelini, Luca Bregliano, Giulio Bacconi, Angelo Girelli, Eduardo Angeli detto Dino (di Francesco e Giacomina Mazzotti, nato a Mercato Saraceno il 29 settembre 1903), Ludovico Rossi, Cesare Fietta. Subito dopo, però, Turrone andò a vivere a Vichy (dove era andato a lavorare, pare, con l'Angeli), visto che lì lo individuano rapporti di PS e che lui stesso in una sua memoria dice che da questa città, nei primi di agosto del 1936, subito dopo il golpe fascista di Franco del 18 luglio precedente, si recò in Spagna con il primo gruppo di volontari italiani e divenne miliziano della Colonna italiana della "Divisione Francisco Ascaso" (poi denominata "Carlo Rosselli"), acquarterato nella Caserma Pedralbes (poi "Bakunin").

Della sua decisione è informata anche la famiglia a Cesena, visto che il fratello Mauro il 5 ottobre 1936 gli scrive questa commovente lettera:

Caro fratello,

spero che la presente ti giunga e ti trovi al tuo posto di lavoro. Pur approvando altamente l'idea tua di recarti in Ispagna a combattere per la grande causa – non posso però fare a meno di dirti che per noi è molto doloroso nello stato ricolmo di dolori nel quale ci troviamo. Perché ad un grande pericolo ti esporresti perché coi mezzi e con i sistemi di oggi giorno pochi immagino avranno scampo specialmente se perdenti. Dal che è da supporre stando alle notizie che posso attingere io qui nel nostro ambiente o attraverso la nostra bella stampa. Scrivimi subito e dimmi qualche cosa in merito o se ti sei cambiato di risoluzione. Noi di salute bene tutti, il resto di male in peggio perché la signora Etiopia dopo conquistata vuol essere mantenuta. Ricevi da noi tutti i migliori saluti, tuo fratello

Mauro

Perdona se ho tardato a scriverti ma le più volte mi trovo sprovvisto di soldi fino al punto mio malgrado di non poter neanche scrivere così la mia situazione.

La Colonna cui Turrone si aggregò si era formata il 17 agosto, dopo che era stata trattata con Diego Abad De Santillan e Buenaventura Durruti la formazione di una colonna di combattenti italiani da inserire nelle *Milicias Antifascistas Catalanas*: il suo atto costitutivo era stato firmato dal repubblicano Mario Angeloni come comandante militare (vista la sua esperienza come ufficiale nella prima guerra mondiale), Carlo Rosselli come Commissario politico, Camillo Berneri quale rappresentante degli anarchici. Vice di Angeloni era Giuseppe Bifulchi (Balsorano, 20 febbraio 1895 – Avezzano, 16 marzo 1978), che prese il suo posto dopo la sua prematura morte.

L'atto sanciva che tutti gli antifascisti, senza esclusione di tendenze, erano ammessi alla Colonna, purché presentassero garanzie morali e politiche, si ispirassero a quella fraternità essenziale al successo, accettassero la disciplina interna che la formazione si dava.

Essa, dopo un rapido addestramento militare svolto sotto la guida di Bifulchi (di lui Turrone nel 1971 pubblicherà, nelle edizioni Antistato, il libro *Spartaco. La rivolta che dura*), partì da Barcellona il 19, con un contingente di 150 uomini, fu aggregata alla Divisione Ascaso, e raggiunse il fronte di Huesca alcuni giorni dopo. Le fu assegnata come posizione un'altura brulla, alla quale Mario Angeloni diede il nome di *Monte Pelado*. Qui, all'alba del 28 agosto 1936, la Colonna italiana fu attaccata da forze franchiste circa sette volte superiori (un migliaio di uomini, per di più appoggiati da artiglieria e autoblindo), ma, dopo circa cinque ore di combattimento, gli attaccanti furono costretti a ritirarsi. Tuttavia quell'eroica resistenza fu pagata con un prezzo altissimo: gli italiani avevano lasciato sul terreno sette caduti e sette feriti, tra i quali c'era anche Mario Angeloni, che, trasportato in ambulanza all'ospedale di Sariñena, morì la sera stessa alle sette, fischiettando l'Internazionale.

Il 20 ottobre 1936 anche Turrone venne ferito alla testa e a una spalla sull'Ermita di Santa Quiteria Tardienta (Huesca), ma, dopo una breve permanenza negli ospedali di Lerida e di Barcellona, a fine dicembre ritornò sul fronte di Huesca, sempre nella sezione italiana della "Ascaso". Tuttavia, scoppiati dissidi tra gli aderenti ai vari partiti e movimenti antifascisti, Turrone si fece trasferire nella sezione Internazionale della Colonna Ortiz, che operava sul fronte di Caspe (Teruel). Il 3 marzo 1937 fu nuovamente ferito (questa volta ad una gamba) nei durissimi scontri di Belchite, in provincia di Saragozza, in Aragona, e ricoverato nell'ospedale di Tarragona.

A fine marzo, ancora convalescente, ritornò a Barcellona, dove intanto si andava consumando la sanguinosa resa dei conti tra gli stalinisti (oramai prevalsi dopo l'avvento del governo di Juan Negrín - maggio 1937) e i loro avversari rivoluzionari (i marxisti del POUM e gli anarchici) conosciuta come la battaglia di Barcellona: il 5 maggio anche Camillo Berneri fu prelevato insieme con l'amico Francesco Barbieri dall'appartamento che i due dividevano con altri militanti. I due anarchici italiani furono ritrovati cadaveri la mattina successiva: l'autopsia rivelò che erano stati uccisi con due colpi di pistola, sparati da distanza ravvicinata.

Per inciso si dirà qui che appena un mese dopo, il 9 giugno 1937, un altro efferato delitto, questa volta in Francia a Bagnole sur l'Orne, privava l'antifascismo europeo di un altro grande esponente, che con la vicenda di Turrone aveva avuto a che fare: quello di Carlo Rosselli insieme a suo fratello Nello. Fu allora che la Colonna Ascaso fu ribattezzata Colonna Rosselli.

Turrone, che di Berneri era stretto collaboratore, ne rilevò il ruolo di Commissario politico di quello che restava della colonna italiana, o meglio dei volontari anarchici italiani.

Per registrare i suoi pensieri – nei quali colpisce la lucidità di giudizio storico-politico – disponiamo di un documento utile, una lettera che Pio inviò alla sorella Elettra, datata Marsiglia 22 maggio 1938:

Carissima Elettra,

giorni fa ebbi la tua lettera. Sono contento di sapere che di salute sia te che Mauro andate migliorando e che tutti gli altri vanno bene. Io sempre come al solito benissimo. Non rispondo a puntino a quello che mi dici, però ho compreso bene tutto e sono d'accordo con te. Per la situazione in generale vorrei parlarti e scrivere a lungo. Ho

sempre paura però che tu debba sopportare le conseguenze del mio non conformismo e della mia avversione decisa alla delinquenza e pazzia legalizzata. Bisognerebbe fare un volume per dire tutto l'orrore che mi ispira il mostruoso assassinio del povero popolo spagnolo da parte dei lanzichenecchi del fascismo italiano e il grande misfatto che Mussolini e Hitler stanno preparando ai danni dell'umanità, parlarti dell'ipocrisia della Russia cosiddetta comunista e della vigliaccheria delle democrazie di Francia e Inghilterra. Malgrado tutto spero sempre in bene. È la sola cosa ormai che mi è permessa. Saluta tutti in famiglia e a te un grande abbraccio. Tuo Pio (Turrone, ACS)

Anche spinto dalla crisi in cui si dibatteva il fronte antifranchista (e nella speranza di ricompattarlo e rigenerarlo), assieme ad altri compagni, fra cui Attilio Bulzamini di Imola (nato l'11 novembre 1890, figlio di Ercole e Agnese Zuffa, ferroviere, ferito a Monte Pelato e morto di tifo il 1 giugno del 1938 a Barcellona nell'ospedale di S. Andrea e sepolto nel cimitero omonimo), Turrone nel maggio 1937 avrebbe presentato alla Sezione di Guerra della *Confederación Nacional del Trabajo* (CNT-FAI) un primo progetto per attentare alla vita di Mussolini, che però non venne accettato per difficoltà organizzative. In realtà fu insieme a Domenico Ludovici (Cagli 2.9.1884, di Francesco e Adele Giovannini - Ginevra 14.4.1950, commilitone di Pio al Monte Pelato, dove aveva perso un occhio e tre dita di una mano) che Turrone presentò alla CNT-FAI di Barcellona il piano per un attentato contro Mussolini. Grazie alla mediazione di Augustin Souchy e Martin Gudel, responsabili del ramo stranieri dell'organizzazione, il progetto fu accettato e si individuò nella prima settimana di agosto, quando Mussolini sarebbe stato in ferie con la famiglia a Riccione, il momento più opportuno perché i due, originari di quel territorio, potessero agire.

A fine luglio Turrone lasciò la Spagna e si trasferì a Marsiglia per attendere il "materiale" necessario, ma sorsero gravi complicanze che fecero perdere molto tempo prezioso e lo convinsero dell'inopportunità di proseguire nell'iniziativa, che comunque era nota alla Direzione Generale di PS Divisione affari generali e riservati presso il Ministero dell'interno. Infatti un'informativa datata Parigi 9 agosto 1937 (riconducibile a Bernardo Cremonini che proprio nella capitale francese aveva incontrato Ludovici alla fine di luglio), riferiva che l'anarchico cesenate era

rientrato dalla Spagna insieme al noto Ludovici Domenico [...] ed hanno dichiarato di avere ottenuto dallo spagnolo Scorza della CGT [*verosimilmente* CNT], detto anche "Scarpia" la promessa di ricevere pesetas 30.000 per azione da compiere in Italia. Detta somma il Ludovici dovrebbe ritirarla da uno spagnuolo qui residente, ma che non ricorda più il cognome avendo avuto sequestrato alla frontiera franco-spagnola tutto quanto aveva in tasca ed anche una lettera per questo tale. Lo Scorza ha anche detto al duo Ludovici-Turrone, di sentire fino a che punto si trovano i giellisti per il lavoro in Italia, allo scopo di affiancarsi a loro. I 30.000 pesetas si dovrebbero versare a Bertoni Luigi di Ginevra che li conserverebbe fino al giorno che gli saranno richiesti per il suddetto lavoro. Turrone, a Marsiglia, si sarebbe messo a contatto con gli amici di Bacconi Giulio (arrivati dall'Italia ultimamente) allo scopo di conoscere se disposti a tentare il gran passo... Ceccotti Umberto di Marsiglia e Bulzamini sarebbero al corrente della cosa. (Turrone, AFBAC, 30/08/1977)

Fallito dunque il progetto, Turrone scelse di rimanere a Marsiglia, dove prese parte alla cooperativa edile fondata insieme a Tonarelli. Non trascurò però l'attività politica e propagandistica, divenendo anzi il punto di riferimento per gli anarchici italiani che facevano capo alla sezione francese del foglio anarchico in lingua italiana di New York «L'Adunata dei Refrattari». Questo giornale, fondato con il massiccio appoggio del gruppo che faceva riferimento a Luigi Galleani (Vercelli, 12 Agosto 1861 – Aulla, 4 Novembre 1931), aveva iniziato ad essere pubblicato il 15 aprile 1922 a New York; nel 1927 ne aveva assunto la direzione Max Sartin, pseudonimo di Raffaele Schiavina (Ferrara, 8 Aprile 1894 – Salt Lake City, 23 Novembre 1987 – esule anarchico, già miliziano degli Arditi del Popolo ed ideatore di un attentato contro il console fascista a Parigi), fino alla chiusura del giornale stesso avvenuta nel 1972.

Quale che ne fosse la reale natura, l'attivismo di Turrone non passò inosservato alle autorità italiane, che allertarono quelle transalpine, cosicché il 3 settembre 1939 fu arrestato e trattenuto presso la *Prison Militaire Forte S. Nicolas* di Marsiglia. Nei capi d'accusa ufficiali lo si dichiarava colpevole di spionaggio e in possesso di somme di denaro delle quali non aveva saputo giustificare la

provenienza. Tali notizie giunsero fino a Cesena, così che nel febbraio del 1940 Elettra Turrone scrisse a Pio una lettera, in cui si diceva al corrente (sebbene incredula) delle infamanti accuse rivolte al fratello.

Però il fatto che l'arresto sia avvenuto proprio all'indomani dello scoppio del secondo conflitto mondiale rende evidente che la causa vera del fermo fosse l'attività anarchica di Pio e in particolare il suo sostegno fattivo ai rifugiati spagnoli. Lo conferma una nota dell'ispettore di PS Peruzzi di Milano, relativa a tale Vittorio Soldà, che a Marsiglia fu impiegato per qualche tempo come cameriere presso il ristorante di tale Mario Mariotti (Savona, 19 ottobre 1900, anarchico) in *Rue Torte* n. 6, dove convenivano moltissimi fuoriusciti italiani, specie anarchici e comunisti, e dove si preparavano anche le liste delle reclute destinate a raggiungere le file dei repubblicani in Spagna. In quel locale, a detta dell'informatore,

consumavano di solito i pasti i reduci dalla Spagna rossa, che saldavano i conti con "buoni vitto" rilasciati loro dal Comitato di guerra. Settimanalmente poi si recava dal Mariotti il fuoriuscito emiliano Torroni Pio per pagare l'importo dei buoni per conto della Segreteria del partito comunista [in una comunicazione successiva si corregge il nome in Turrone Pio di Giuseppe da Cesena].

Non solo: da una nota della Polizia politica di Roma, datata 5 agosto 1939, sappiamo che

«l'anarchico Turrone Pio si è recato recentemente a visitare alcuni campi di concentramento ed ha distribuito 5.000 franchi inviati dall'"adunata dei refrattari" [ACS – Casellario politico]

Quest'ultima parte dell'informativa, inoltre, getta una luce chiarificatrice anche sull'altra accusa relativa alla somma di denaro trovata in possesso di Pio. A tal proposito va inoltre aggiunto che l'Adunata dei Refrattari non era estranea (a detta dei soliti delatori) ad almeno un altro progetto di «un attentato [da effettuarsi] in Italia durante qualche cerimonia all'aperto in onore di S.E. Hitler» [ACS – Casellario politico], che veniva seguito dall'anarchico Leonida Leoni (Seravezza LU, 27 luglio 1899) residente a Parigi. Anche la storia di questo progettato attentato incrocia la vicenda di Pio Turrone, che sarebbe stato contattato dal Leoni affinché si recasse a Montpellier, dove intanto era stato arrestato l'esecutore prescelto, per cercare di sapere dove era stato nascosto l'esplosivo che comunque era stato acquistato. Le cose non stavano esattamente così, ma Turrone stesso conferma che pur nel marasma generale (fallimento della guerra di Spagna, vittoria fascista in Abissinia, scoppio della guerra mondiale) proseguivano i suoi progetti per attentare al duce.

Rilasciato nell'aprile 1940, Turrone fu nuovamente tratto in arresto qualche tempo dopo, ai primi di luglio, e rinchiuso dapprima nella prigione cittadina di St. Pierre, poi nel campo di concentramento di *Saint André par Remoulins* (dipartimento del Gard nella regione della Linguadoca-Rossiglione), "nel quale [erano] internate alcune centinaia di individui appartenenti a varia nazionalità e considerati pericolosi per l'ordine pubblico". In particolare qui, nella Sezione B, erano internati 53 italiani: 25 pregiudicati per diritto comune; 8 per motivi schiettamente politici, o meglio in quanto "militanti nei partiti anarchici [5] e comunisti [3]"; i restanti per questioni di carattere esclusivamente amministrativo (irregolarità dei documenti).

Qui Turrone incontrò almeno due volte (una il 30 settembre 1940) una delegazione della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (l'organismo di controllo per l'esecuzione dell'articolo 21 della Convenzione di Armistizio), a cui, dopo varie insistenze, dichiarò, ma solo per dilazionare, convinto che i tempi della burocrazia nazionale sarebbero stati lunghi, di voler far rientro in Italia.

Intanto il suo nome era entrato a far parte di quello del gruppo di antifascisti italiani che tramite Emilio Lussu avevano ottenuto il passaporto messicano come "apatridi" per poter entrare in quel paese. Per farlo, però, bisognava recarsi a Casablanca, dove attraccava il piroscafo portoghese che li avrebbe traghettati al di là dell'oceano. Informato da Lussu di tale opportunità, Turrone evase per raggiungere clandestinamente Marsiglia in attesa di un passaggio per il Marocco.

A lui e ad Aldo Garosci Emilio Lussu, anche per le vaste conoscenze che Turrone aveva nel mondo del fuoriuscitismo e della clandestinità, affidò il compito di preparare punti di appoggio per quanti sarebbero partiti con imbarchi successivi. Denunciati da un marinaio francese i due però furono arrestati e Turrone fu processato per direttissima e condannato a quattro mesi di prigione per evasione, quindi rimandato in un campo di smistamento nei dintorni di Marsiglia.

Da qui egli evase nuovamente e il secondo tentativo di imbarco, questa volta con Leo Valiani, anch'egli fuggito da un campo d'internamento, fu coronato da successo. Tra i primi giorni di dicembre 1940 e gli ultimi giorni di gennaio 1941 sotto la guida di Alphonse Alonzo (alias Antoine Martinez), dimorante a Orano in Algeria, e di altri patrioti francesi, insieme ad un gruppo di antifascisti italiani ricercati (tra i quali Alberto Cianca, Bruno Pierleoni, Aldo Garosci, Romeo Tonarelli, Giuseppe Biasini [o Piasini], Omero Ferrarini, Giuseppe Petacchi, Giuseppe Garetto, Giuseppe Boscardin, Nicola Chiaromonte) Turrone fu condotto verso la frontiera algerina a Marnia e quella marocchina a Oujda per giungere a Casablanca e imbarcarsi così da quel porto alla volta del Messico.

Dopo alcuni mesi di attesa a Casablanca, il 20 novembre, egli finalmente poté partire per Vera Cruz (Messico), dove giunse tra il 16 e il 20 dicembre 1941, viaggiando sulla nave mercantile portoghese adibita a trasporto passeggeri, *Serpa Pinto*, noleggiata dalla Croce Rossa ginevrina e sulla quale si trovavano anche 14 italiani, tra cui la figlia di Cipriano Facchinetti (Campobasso, 13 gennaio 1889) e suo marito, Giaele Franchini (la vedova di Mario Angeloni) e Randolpho Pacciardi, che con Angeloni e altri aveva fondato nel 1922 a Roma il movimento antifascista "L'Italia libera", soppresso nel gennaio 1925.

Il viaggio degli italiani era stato pagato da un comitato di connazionali antifascisti di New York, che si erano impegnati a pagare anche il ritorno in patria a guerra finita. Prima di raggiungere la meta finale il piroscafo fece tappa alle Isole Azzorre, poi alle Bermuda, a Santo Domingo, a Cuba, e in queste due ultime isole fecero sbarco circa un centinaio (cinquanta per parte) di passeggeri che inspiegabilmente avevano il visto per quei Paesi.

Alla Franchini, che soffriva di mal di mare, Turrone portava diverse volte al giorno arance e limoni che costituivano la sua unica dieta per la prima settimana di viaggio. Egli invece si serviva della mensa comune a tutti i quasi 1200 / 1300 profughi, la maggior parte dei quali provenienti da vari campi di concentramento francesi. Gli italiani sedevano allo stesso tavolo, che confinava con un altro al quale sedeva una anziana tedesca astemia. Quando Turrone finiva la razione da mezzo litro che spettava a ciascun commensale, si rivolgeva con la bottiglia vuota alla signora tedesca e le diceva in dialetto: «*Vècia, dam la bòcia*», e lei, che più che la lingua comprendeva il gesto, gli allungava la bottiglia piena e prendeva la vuota.

Ma aldilà di questi momenti più camerateschi, il viaggio fu senz'altro molto difficile, dal momento che le cabine disponibili sull'imbarcazione erano appena un centinaio, così che la stragrande maggioranza dei passeggeri era stipata nel sottoponte che fungeva da dormitorio comune. Tra di loro c'erano, come si è visto, perseguitati politici di varie nazionalità, in maggioranza rifugiati spagnoli, ma vi figuravano anche degli ebrei in fuga da Hitler. Molti inoltre erano i malati e tre addirittura furono le morti che si verificarono durante la traversata.

Mentre un centinaio di passeggeri proseguì per gli Stati Uniti, Turrone sbarcò con il grosso dei profughi a Vera Cruz, in Messico, paese in cui stette per poco meno di due anni. Qui egli proseguì il suo instancabile attivismo anarchico, fino a quando scelse di "ritornare a casa": si imbarcò allora su un piroscafo svedese a Belize (Honduras, giugno 1943) per la Gran Bretagna, ma giunto a Liverpool fu immediatamente arrestato e internato nei dintorni di Londra.

Solo il 1 dicembre del 1943, in piena guerra di Resistenza, egli poté rimettere nuovamente piede in quella parte di Italia appena liberata dagli Alleati, sbarcando a Napoli, dopo venti anni di esilio antifascista. Ma gli anarchici, si sa, non sono invisibili solo alle dittature, e anche le autorità militari alleate, appena due giorni dopo, lo espulsero. Si recò così a Bari, dove il 28 gennaio 1944 si svolse un congresso anarchico con le forze dell'Italia liberata sopravvissute (è il caso di dirlo) alla lunga notte della dittatura. Successivamente si fece promotore, insieme tra gli altri a Nino Malara e

Giordano Bruch, di un Convegno anarchico a Cosenza (5-6 giugno 1944) e di un altro a Napoli (19 e 20 giugno 1944).

Qui con Giovanna Caleffi, già moglie di Camillo Berneri, Cesare Zaccaria e Armido Abbate, fondò l'Alleanza dei Gruppi Libertari dell'Italia Meridionale, di cui «Rivoluzione libertaria» era l'organo clandestino – che però figurava stampato a Bari (giacché gli americani non concedevano l'autorizzazione alla sua pubblicazione) – da cui in seguito sarebbe nata «Volontà», trasformata poi in rivista durante il congresso della FAI del 16-20 marzo 1947, e di cui Turrone sarebbe stato «gerente responsabile» sino al 1980, anno in cui «Volontà» passerà al gruppo anarchico di Milano “Bandiera Nera”.

Instancabilmente attivo, fu arrestato dagli anglo-americani nel settembre 1944 e nell'aprile 1945, in entrambi i casi a Bari, con l'accusa di aver affisso manifesti anarchici sui muri dell'Università. Una volta consegnato alla polizia italiana, dopo un breve trattenimento presso il locale carcere, venne però rilasciato.

Finita la guerra tornò in Romagna (stabilendosi a Cesena, in via Savio) e, sistemati i suoi obblighi militari con il conseguimento del Foglio di congedo illimitato (13/12/1949), riprese il suo lavoro di muratore; si unì in libera unione con Natalia Mongiusti (con cui sarebbe vissuto fino alla morte), ma soprattutto riprese la sua frenetica attività di militanza anarchica: nel 1945 fu a Milano al congresso costitutivo della Federazione Comunista Anarchica Alta Italia (23-25 giugno) e soprattutto al primo Congresso nazionale di Carrara (15-19 settembre).

A questo punto sarà utile ricordare come negli anni dell'immediato dopoguerra l'anarchismo italiano si dibatesse tra due questioni principali (che però avevano segnato un po' tutta la storia del movimento): da un lato il confronto tra la corrente organizzatrice e quella antiorganizzatrice; dall'altro il rapporto dell'anarchismo con le istituzioni e i partiti politici della sinistra (al congresso partecipò anche, come segretario del PSIUP, Sandro Pertini).

A Carrara prevalse la volontà di mantenere unito il movimento e si costituì la Federazione Anarchica Italiana (FAI), ma già un anno dopo il contrasto tra le due anime si ripropose e produsse dapprima la scissione della Federazione Libertaria Italiana (FLI), e nel 1950 la creazione dei Gruppi anarchici d'azione proletaria di Pier Carlo Masini.

Tra i punti principali del programma d'azione della FAI, c'era l'impegno in un ambizioso programma di propaganda per sostenere il proprio rilancio politico nel Paese, sia attraverso la propaganda orale, sia attraverso la ripresa della stampa anarchica.

Fu in questo orizzonte che si iscrisse principalmente il ruolo di Pio Turrone, che, nominato all'interno della Commissione cultura della FAI dopo il Congresso di Carrara – anche a ragione della sua esperienza francese e degli anni immediatamente precedenti in quel settore –, si impegnò molto attivamente nel rilancio della stampa libertaria. Si iscrisse per questo a Roma all'Albo professionale dei giornalisti, nella categoria dei pubblicisti, e promosse la rinascita di «Umanità Nova», dei numeri unici di «Bresci», «I martiri di Chicago», «Olocausto» (insieme ad Armando Borghi, Umberto Consiglio e Primo Bassi) e fu “redattore responsabile” de «L'Aurora» di Forlì (1945-1950), anche se questo foglio usciva come “Supplemento per la Romagna” del foglio napoletano «Volontà», visto che le autorità forlivesi negavano l'autorizzazione alla pubblicazione del giornale.

Ma, data la prospettiva “cesenate” di queste pagine, l'attività di questo periodo che maggiormente interessa mettere in risalto ebbe inizio alla fine del 1949, e prese il via ad Ancona, dove Turrone ideò, con Gigi Damiani, il Gruppo Editore “L'Antistato”, con cui diede alla luce un catalogo di libri anarchici, che si compone di 25/26 titoli. Tra i sostenitori principali, anche finanziari, dell'impresa editoriale ci furono ancora una volta gli anarchici italo-americani che facevano capo al periodico «L'Adunata dei refrattari», ai quali Turrone si era legato, come si è detto, negli anni “marsigliesi” del suo esilio. E infatti il primo titolo del catalogo, *Il pensiero di Galleani* (Ancona, Gruppo Editore “L'Antistato”, 1950), raccoglie pagine tratte da un numero speciale del periodico «L'Adunata dei refrattari» (vol. XXVIII, n. 45) edito in sua memoria a New York il 5 novembre 1949.

Nella prefazione al volume, firmata da Gigi Damiani, si trova la motivazione che aveva spinto il gruppo alla pubblicazione dell'opuscolo, mentre nell'ultima pagina gli editori presentano quello che sarebbe stato il loro progetto editoriale, spiegando le ragioni della nascita del Gruppo Editore "L'Antistato":

Il Gruppo Editore che per classificarsi si è intitolato all'ANTISTATO si è costituito per spontanea iniziativa di compagni che hanno sentita la necessità di una specifica difesa di quei principi fondamentali sui quali riposa e si definisce tutta la costruzione ideologica dell'anarchismo e lo rendono a sé stante e bastante, senza bisogno di prendere a balia i movimenti spuri e farsi da questi rimorchiare.

Un anarchismo senza pincolamenti verso l'incanto del numero e senza ritorni accomodanti su posizioni già da tempo abbandonate perché inquinate da risucchi autoritari veicolati dal marxismo.

Il Gruppo pensa di estrinsecare l'opera propria con una serie di pubblicazioni, tra le quali è in progetto anche quella di un periodico-rivista quindicinale, nelle quali verranno esaminati con chiarezza e coerenza i problemi che più interessano la vitalità del movimento e l'espandersi di una propaganda anarchica.

Il quindicinale annunciato nel testo è «L'Antistato», i cui redattori principali erano Pio Turrone e Gigi Damiani, ed uscì a Forlì, dove L'Antistato aveva trasferito il suo recapito, il 10 settembre 1950, proponendosi come la voce della corrente antiorganizzatrice della FAI, in vista della battaglia politica interna che si preparava per il Congresso di Ancona dell'8-10 dicembre 1950. Proprio come "gerente" del quindicinale Turrone venne condannato a 6 mesi per «vilipendio alla magistratura», ma non scontò la pena perché ottenne il beneficio della condizionale. Il periodico, però, di cui sarebbe uscito solo un altro numero nel giugno del 1951, sospese le pubblicazioni dopo quella data congressuale. Si dirà qui di passaggio che altri tre processi videro successivamente protagonista Turrone per incitamento alla disobbedienza delle leggi e per propaganda antielettorale nel 1951, arrivando fino al grado della Cassazione nel 1959, ma usufruendo dell'amnistia.

Tornando però alle Edizioni dell'Antistato, c'è da osservare che, più che la breve enunciazione programmatica qui sopra riportata per intero, era la scelta stessa di esordire con un testo sul pensiero di Galleani a costituire una dichiarazione d'intenti: uscire con quel nome nobile dell'anarchismo, infatti, significava rimarcare una scelta autonomista, refrattaria tanto alle deviazioni autoritarie quanto a quelle riformiste, aliena dal compromesso, dal trasformismo, dal revisionismo. Il nome di Galleani, insomma, iscriveva l'avventura editoriale di Turrone e soci sotto il segno di un anarchismo libertario, critico, militante.

Ma al di là degli intenti ideali enunciati in quel primo opuscolo di 40 pagine appena, il gruppo non aveva un progetto editoriale compiutamente definito, come si ricava dal fatto che nel catalogo compaiono accanto a nuove opere altre già edite in passato (in alcuni casi proposte in traduzione italiana). Molto spesso, poi, la decisione di pubblicare un testo nasceva da particolari occasioni, eventi o finanziamenti specifici, come è il caso del volume di Nino Napolitano, *Giovanni Bovio* del 1960, che fu proposto e finanziato da «L'Adunata dei refrattari», affinché il ricavato delle vendite andasse alla vedova dell'autore.

Nonostante la cronica passività finanziaria, i promotori riuscirono a mantenere una cadenza nelle uscite abbastanza regolare: l'Antistato infatti riprese la sua attività editoriale nel 1953 (dando alla luce i volumi *Un trentennio di attività anarchica: 1914-1945*, curato da Ugo Fedeli, e *La mia bella anarchia*, di Gigi Damiani) e procedette ad un ritmo medio di circa due pubblicazioni l'anno.

Il "marchio" delle Edizioni dell'Antistato, a far data dal secondo volume pubblicato, fissò la sua sede a Cesena ed ebbe come referente editoriale Umberto Sama; passò poi da Cesena a Milano nel 1975, e sospese le pubblicazioni nel 1985. Nel decennio milanese con questo marchio editoriale furono stampati altri 22 titoli, che comprendono sia testi anarchici classici, sia contributi culturali di segno libertario.

Sempre nella sua terra, oltre che a promuovere attività più schiettamente politiche (nel dopoguerra si ricordano comizi affollati che riempiono Piazza Saffi a Forlì e Piazza del Popolo a Cesena) Turrone tra il 1949 e il 1950 si impegnò per il successo dell'iniziativa promossa da Giovanna Caleffi e intitolata alla memoria della figlia Maria Luisa Berneri (Arezzo, 1 marzo 1918 – Londra, 13 aprile 1949): già nell'estate del 1948 il gruppo aveva cercato di assicurare vacanze ai bambini delle

famiglie di compagni del Sud presso famiglie di compagni del Nord Italia. Lo stesso esperimento continuò nell'estate seguente e, visto il successo dell'iniziativa, nell'ottobre di quel 1949 cominciò a lavorare al progetto di una colonia per figli di compagni bisognosi, da costruirsi a Cesenatico, che sottraesse i ragazzi alle varie e interessate opere assistenziali che chiedevano loro di essere ripagate in termini di conformismo e ubbidienza. La sottoscrizione lanciata raccolse, nell'aprile 1950, lire 324.640, per lo più provenienti da compagni romagnoli, tra i quali Turrone contribuì con due donazioni per un totale di £ 69.140. Il progetto però, per varie ragioni, si concretizzò altrove e da Cesenatico si indirizzò dapprima verso Sorrento, per approdare infine a Ronchi di Massa. Tutta la sua storia è riassunta nella pubblicazione fuori commercio: Chessa Aurelio, Turrone Pio (a cura di), *Sulla "Comunità M. L. Berneri"*, Catania, Edigraf, 1966.

Nel 1965 Turrone fu tra i protagonisti del Congresso Di Carrara (31 Ottobre-4 novembre) e della costituzione, durante il conseguente Convegno di Pisa (19 dicembre 1965), dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA), fondati con Aurelio Chessa ed altri compagni, in contrasto con il nuovo sistema organizzativo con cui si era strutturata la FAI.

Dal marzo 1966 al luglio 1968, in contrapposizione ad «Umanità Nova», egli fu tra i promotori del quindicinale (poi mensile) «L'Internazionale», di cui divenne direttore. Furono quelli gli anni in cui egli si avvicinò a un gruppo di giovani anarchici milanesi che animava una rivista dal titolo «Materialismo e libertà», con cui essi cercavano di smuovere il panorama un po' polveroso dell'anarchismo di quegli anni. L'esperimento della rivista durò solo per tre numeri, dal gennaio al maggio 1963, ma tanto bastò a Turrone per accorgersi della novità rappresentata da quei giovani. Ad essi infatti, che si erano costituiti come Gruppo Anarchico "Bandiera nera" (GAF - Gruppi Anarchici Federati), Turrone, che aveva ormai quasi 70 anni, trasferì nel 1975 la gestione delle Edizioni dell'Antistato, che si trasformarono in Edizioni Antistato (cui si aggiunse il logo della rivista «A»), come piccolo segnale di discontinuità col passato.

Durante tutti questi anni Turrone aveva continuato a guadagnarsi da vivere svolgendo principalmente l'attività di muratore (anche se nel marzo 1950 risulta iscritto nei *Registri della gente di mare* di seconda categoria del Circondario di Rimini in qualità di pescatore), terminata la quale avrebbe potuto ricevere anche la pensione di guerra dallo Stato, ma, fedele ai suoi principi, rifiutò tali emolumenti.

Ammalatosi di cancro, Pio Turrone morì a Cesena il 7 aprile 1982.

Già prima di morire egli aveva donato la sua ricca biblioteca al Centro Studi Libertari – Archivio G. Pinelli, poi integrata dal suo archivio personale.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

ACS, Casellario politico, busta 5253, fasc. 114599, Turrone Pio; AFBAC, Fondo Pio Turrone; BLAB, Fondo Domenico Girelli, Messeri (Piero e Lina), 1979-1984; INSMLI, Fondo: Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna [Aicvas] - Serie: Pratiche personali - Titolo del fascicolo: Mario Traverso - Pio Turrone - Busta 54, Fasc. 202.

«Il Cittadino», 10 gennaio 1920; «Spartaco», 10 gennaio 1920; «Spartaco», a. 33, 5 novembre 1921; «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 39, giugno 2012, Numero speciale Pio Turrone.

Sulla "Comunità M. L. Berneri", a cura di A. CHESSA e P. TURRONE, Pubblicazione "fuori commercio" interessante i sostenitori della Comunità, Catania, Edigraf, 1966; N. MACKHNO, *La rivoluzione russa in Ucraina (marzo 1917-aprile 1918)*, Ragusa, La fiaccola, 1971; *I forlivesi garibaldini in Spagna*, a cura di B. ALBERTI, «La provincia di Forlì. Mensile della Amministrazione Provinciale di Forlì», n. 4, aprile 1973, Forlì, Coop. Ind. Graf. Forlì; G. FRANCHINI ANGELONI, *Nel ricordo di Mario*, Bologna, Edizioni La Squilla, 1978 (ma qui citata dalla seconda edizione: Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2002); L. ARBIZZANI, *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980; *Antifascisti romagnoli in esilio durante il fascismo* (Atti del convegno di studi tenutosi a Cesena il 6-7 dicembre 1980, organizzato dal Circolo culturale "Rodolfo Morandi"), Firenze, La Nuova Italia, 1983; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, I, a cura di A. CHESSA e P. C. MASINI, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri Edizioni, 1980; C. BERNERI, *Epistolario inedito*, II, a cura di P. FERI e L. DI LEMBO, Pistoia, Archivio

Famiglia Berneri Edizioni, 1984); S. SOZZI, *Gastone Sozzi. Un giovine del primo dopoguerra*, Cesena, Cooperativa Libreria di Romagna, 1985; L. CASALI e V. FLAMIGNI, *“I sovversivi”. Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì. 1926-1943*, ANPPIA, Forlì, 1989; *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939)*, a cura di F. GIANNANTONI e F. MINAZZI, Varese, Arterigere, 2000; M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell’OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; A. BERTOLO, *Pio Turrone muratore dell’anarchia*, «Libertaria», n. 3, luglio-settembre 2003, pp. 72-79; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. ANTONIOLI, Pisa, BFS, 2004; M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il mulino, 2004; F. DELL’AMORE, *Gli ideali anarchici dell’editrice Antistato*, «Studi Romagnoli», LVI (2005); L. PEZZICA, *Il gruppo editoriale L’Antistato (1949-1975)*, in *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, a cura di M. ANTONIOLI, Pisa, BFS, 2007.

http://it.wikipedia.org/wiki/Pio_Turrone; http://ita.anarchopedia.org/Pio_Turrone; www.centrostudilibertari.it (tutti consultati tra il dicembre 2012 e il gennaio 2013).

Alberto Gagliardo, *Pio Turrone. Per le strade del mondo con la bandiera dell’Anarchia*, in *Le Vite dei Cesenati*, vol. VII (2013), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Cesena, Stilgraf, 2013, pp. 44-67